

Alberto Cavaglion

Uscite di sicurezza

Sui passi dei miei avi, ebrei piemontesi (XIX-XX secolo)

storiAmestre

associazione per la storia di Mestre e del territorio

© Alberto Cavaglione, 2019

Edizione a cura di Filippo Benfante (storiAmestre)

Nota

Questo testo è il frutto della rielaborazione di porzioni di due saggi scritti a distanza di circa 25 anni l'uno dall'altro:

- *Torino ebraica 1943-45: paesaggio con figure*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società (1939-1945)*, Franco Angeli, Milano 1999 [Atti del convegno *Comunità religiose, guerra e resistenza 1939-1945. Cattolici, ebrei ed evangelici nella provincia di Torino* (Torino, 23-24 febbraio 1995)], pp. 108-117 (intervento dedicato alla memoria di Giuseppe Greco).

- *Micro-migrazioni e metamorfosi possessorie nel Piemonte della Restaurazione*, relazione tenuta al convegno *Lingue e migranti nell'area alpina e peralpina occidentale* (Torino, 25-26 gennaio 2018), organizzato nell'ambito del progetto SALAM (Subalpine and Alpine Languages and Migrations), Università di Torino.

Sul progetto SALAM si vedano online:

<https://www.unito.it/eventi/convegno-lingue-e-migranti-nellarea-alpina-e-peralpina-occidentale>;

http://frida.unito.it/wn_pages/contenuti.php/427_culture-produzione-culturale-e-artistica-filosofia/169_progetto-salam-proporre-politiche-di-accoglienza-studiando-le-lingue/.

Gli Atti del convegno del 2018 sono di imminente pubblicazione presso le Edizioni dell'Orso (Alessandria). L'Autore tiene a ringraziare Alessandro Vitale e Matteo Rivoira (Atlante Linguistico Italiano, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino) per il loro invito.

Le illustrazioni riproducono:

- «Denuncia al Comando militare germanico», Cuneo, 15 novembre 1943 presentata da Giuseppe Cavaglione (Archivio Famiglia Cavaglione)

- Dichiarazione firmata Amedeo Cassina (Vercelli, 10 gennaio 1944) (Archivio comunale di Vercelli, fondo EGELI, fasc. «Segre Aristide»)

Il torto di nascere ebreo diventò un diritto con Napoleone, poi tornò a essere un torto sotto Carlo Felice, per ritornare a essere un diritto con Carlo Alberto e di nuovo un torto con Mussolini. Infine il diritto venne riconquistato con la Resistenza e sancito dalla Costituzione della Repubblica. La storia degli ebrei in Italia è riassumibile in questo processo di andate e ritorni: una vittoria di diritti che si affermano dall'alto (lo Statuto) o si conquistano dal basso (la lotta partigiana) e una sconfitta di torti che ritornano a ondate periodiche fino a esplodere, in forma traumatica, sotto il fascismo.

Sbaglia chi ha visto nell'antisemitismo del Duce l'affacciarsi sulla scena di qualche cosa che non si era mai veduto prima, come una «scoperta» del XX secolo e non invece come il riaffiorare di un problema antico che la società liberale non era riuscita a risolvere del tutto. Il cammino verso la libertà degli ebrei si era già aperto e chiuso almeno due volte prima delle leggi razziali. Il tic tac del pendolo della libertà ci insegna che nella storia vi sono dei ritorni, spesso si mantiene un sostrato, nulla muta del tutto sotto il sole.

Nel nostro caso il sostrato è dato dalle case, dalle botteghe e dalle merci che queste case e queste botteghe contenevano.

«Metamorfosi possessorie» e «micro-migrazioni»

Lo sradicamento, la fuga precipitosa cui gli ebrei furono costretti nel 1943 non rappresenta uno «scandalo» della Storia, ma la riemersione dalle viscere del passato di un problema antico. Una settantina di anni fa, Arturo Carlo Jemolo entrò nella questione con un bel saggio¹ basato sul fondo archivistico più generoso che si conosca in questo settore di studi, quello relativo al periodo di Carlo Alberto. Si tratta del fondo *Materie ecclesiastiche* (cat. 37) dell'Archivio di Stato di Torino: una fonte molto tradizionale e molto visitata, che però disvela una impressionante ricchezza di informazioni.

Quello che accadde nella prima metà dell'Ottocento, a partire dal 21 maggio 1814, tornato in vigore il titolo VIII del libro I delle Regie Costituzioni, fu il preambolo della alienazione dei beni ebraici che sarebbe avvenuta nel bel mezzo del XX secolo. Si potrebbe dire la prova generale. Le modalità burocratiche piemontesi anticiparono i cavilli legislativi del post-1938. È solo diverso il grado di brutalità con cui fu messa in atto ciò che la burocrazia sabauda definiva «metamorfosi possessoria», il passaggio di una proprietà da una mano all'altra. Trattative più lunghe, ricorsi, suppliche che si trascinano per un decennio, sempre con allegati gli elenchi di immobili e delle consuete «masserizie» che si spostano da un luogo all'altro e vengono enumerate a una a una nel timore che vadano perdute. Passano di mano, come sarebbe stato di nuovo, le lenzuola, gli abiti, le coperte, i mobili; oggetto di contesa sono le piccole proprietà immobiliari, sempre le medesime.

La questione non si riduceva alla semplice liquidazione della situazione venutasi a creare nel periodo napoleonico: il re, desideroso di ritornare indietro «non ammetteva nulla che fosse retaggio della rivoluzione francese», ma non poteva più imporre facilmente il ritorno ai ghetti da dove, sia pure in piccolo numero, gli ebrei «avevano cominciato a sciamare»². Vi era stato chi era rimasto nella città di origine, ma aveva cercato più comode abitazioni, esterne al recinto e vi era stato chi – come gli antenati materni di Jemolo, originari di Mondovì – era «sciamato» a Ceva per ragioni di commercio.

Le carte del fondo *Materie ecclesiastiche* ci consentono di tracciare sulla carta la microgeografia di precarie evasioni verso luoghi che in passato non erano stati mai luoghi di

¹ Arturo Carlo Jemolo, *Gli ebrei piemontesi ed il ghetto intorno al 1835-1840*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», t. I, serie 3ª, 1952, pp. 1-35.

² Ivi, p. 6.

residenza ebraica. Le «masserizie» di cui si parla sono però sempre quelle, che vanno e che vengono: «Telerie, stoffe, cappelli da prete e berretti, spalline, dragone, bottoni, aghi». Nei luoghi della nuova frontiera il commerciante poteva vivere da solo dormendo nel retrobottega oppure, altra novità, alloggiando nella locanda o ancora – e qui sorgeranno le controversie – poteva prendere in affitto uno spazio, una camera o una casa.

Il vento della rivoluzione francese aveva anticipato di qualche decennio quanto sarà possibile solo dopo il 1848. Il soffio della libertà nel suo primo apparire ebbe l'effetto conturbante del nuovo, dell'inatteso, del luogo non visto. Quello che colpisce chi legge di questi piccoli spostamenti famigliari è l'avventura del paesaggio, lo spalancarsi di nuovi orizzonti. Vedere con i propri occhi ciò che prima non si poteva vedere se non dalle piccole finestre del ghetto: la natura, un paesaggio, percorrendo le strade da una cittadina all'altra. Dopo il 1848 questo effetto-novità non ci sarebbe più stato³.

Dal ghetto di Chieri, Cherasco e Carmagnola a Carignano, Cirié, San Benigno e Poirino. Poi Chivasso, Gassino, Venaria Reale, Volpiano. L'Intendente di Pinerolo denuncia un ebreo a Cavour, quello di Ivrea dice lo stesso per Caluso, a Cuorné un ebreo ha una sua camera in affitto e vi deposita merci. A Busca un Senigaglia apre bottega di orefice nei giorni di mercato, a Caraglio un altro apre un filatoio e bottega di panni, sul mercato di Racconigi per tre sole ore al giorno, durante il mercato, compaiono alcuni ebrei di Carmagnola. Il reticolo si allarga e gli ebrei del basso Piemonte, già per loro natura una minoranza pulviscolare, si spostano in maniera sempre più frenetica verso luoghi per loro ignoti: «Non sarebbe difficile con vecchi almanacchi appurare che tutti quei luoghi che figurano fra il 1835 ed il 1840 come paesi dove ebrei esercitavano il commercio fuori ghetto li ritroveremo fra il 1860 e il 1880 come sedi di negozi e filande o di piccole banche od anche di proprietà agricole. Lo sradicamento non era in fatto seguito, e il Re non aveva potuto neppur qui arrestare il corso della storia»⁴.

Jemolo, da liberale del Risorgimento, credeva alle sorti progressive del vivere umano. Il corso della storia gli avrebbe dato torto, portando con sé nuovi, sia pur provvisori, sradicamenti.

Sul confine

Le vite dei miei due nonni – il nonno paterno a Cuneo, quello materno a Vercelli – si assomigliano. Tutti e due commercianti di stoffe. Il fondaco del primo, Giuseppe Cavaglion, stava sotto i portici di via Roma, dove si affaccia la Contrada degli Ebrei (oggi contrada Mondovì). Il nonno materno, Aristide Segre, aveva rilevato a Vercelli un negozio simile su un lato di piazza Massimo D'Azeglio da cui è possibile ancora oggi vedere la facciata della sinagoga (lo aveva acquisito con grandi sacrifici dopo essere stato commesso si può dire dall'adolescenza). Entrambi saranno sradicati dalla loro casa e dalla bottega nelle stesse ore del novembre 1943.

La storia degli ebrei in Piemonte è riassumibile in questo andirivieni di persone, ma anche di cose: un partire per scelta, più spesso un partire per necessità, cui segue un ritorno degli esseri umani e delle loro cose personali. Partire, spostarsi, sì, ma senza andare troppo lontano, senza «dispatri». Per i miei nonni, che furono relativamente fortunati, ciò sarà valido anche durante il 1943-45, avendo avuto entrambi la sorte di trovare salvezza non lontano dalle rispettive città di nascita.

Le botteghe dei miei nonni erano lì da un secolo almeno: due finestre aperte sulla libertà, testimonianza di una fragile tregua fra due estremi di reclusione. L'uscita dal ghetto non era stata di per sé garanzia di sicurezza, tanto è vero che i loro antenati non se l'erano sentita di prendere il largo e allontanarsi dal luogo di origine. Pochi metri di distanza potevano

³ Mi permetto di rimandare a Alberto Cavaglion, *Gli ebrei in Piemonte. Lezioni*, Impressioni grafiche, Acqui 2017.

⁴ Jemolo, *Gli ebrei piemontesi* cit., p. 30.

bastare, il mare aperto incuteva soggezione, scarsa fiducia nell'avvenire (e forse anche nel prossimo).

In parecchi casi abbiamo notizia di una contiguità fra casa e lavoro: molte botteghe, specie quelle nei centri più piccoli, si affacciavano sulla strada principale, ma avevano una uscita secondaria dal retrobottega che rendeva agevole il rientro nel guscio, nell'antico ghetto che si trovava dietro la facciata della strada *maestra*.

Non è stata ancora fatta una ricerca mirata su questi micro-percorsi che portano dallo spazio angusto allo spazio aperto senza nemmeno attraversare una strada. Finalmente si poteva, dopo il 1848, lavorare all'esterno. Nessuno però aveva il coraggio di rompere i ponti con il passato. La libertà fioriva sul confine della reclusione: se ne ricava l'impressione di una intrinseca fragilità in un processo di emancipazione non pienamente consapevole. Forse c'era che quest'ultimo, così come era venuto affermandosi, aveva al suo interno qualche vizio di forma, non era pienamente ritenuto come un cammino verso l'abbattimento del pregiudizio antiebraico: ci si poteva fidare, ma solo fino a un certo punto.

La fragilità, in Piemonte, era alimentata dal ricordo: quello di una speranza tradita pochi anni prima. L'età napoleonica aveva aperto i cancelli, ma questi poi, finita la parentesi francese, si erano di nuovo fatalmente rinchiusi: chi aveva assaporato la gioia dello stare fuori insieme agli altri cittadini, all'improvviso era costretto a ritornare là dove a lungo era stato costretto ad abitare.

Le micro-migrazioni post-quarantottesche erano ancora in corso negli anni Venti del Novecento; ce ne sono segni piuttosto visibili in provincia, dove già per ragioni matrimoniali e famigliari fittissimi erano stati i trasferimenti da un piccolo ghetto all'altro. Per usare le parole di Paolo De Benedetti, «I nostri avi non avranno viaggiato da Minsk a New York, da Amsterdam a Smirne, ma da Asti a Vercelli sì»⁵.

Il fenomeno si riscontra nella capitale con modalità analoghe, ma con un itinerario ancora più breve, minimo, da una contrada all'altra, da un marciapiede a quello di fronte, da un portico all'altro. A Torino il mini-flusso produsse allora un gioco di onde sonore che si propagò lungo l'asse di via Po. Con un po' di pazienza lo si può riascoltare. Appartenevano a nipoti e pronipoti del ghetto di piazza Carlina alcune botteghe di via San Francesco da Paola, che Antonio Gramsci scoprirà appena arrivato a Torino dalla Sardegna: via Po, nel secondo Ottocento e ancora nel primo Novecento era la balconata elegante di alcuni commercianti che avevano avuto la possibilità di voltare le spalle al cortile e ai cunicoli del ghetto, ma continuavano ad avvertire come indispensabile il senso di sicurezza, di protezione che quei cunicoli, quei cortili avevano per lungo periodo offerto.

La denuncia del nonno

Tra le difficoltà che s'incontrano nel descrivere gli anni delle persecuzioni novecentesche in Italia vi è la condizione di «surreale normalità» in cui i nostri padri e i nostri nonni si trovarono a vivere.

Tra le carte di famiglia ho trovato un fascicolo che chiarisce bene ciò che intendo dire con «surreale normalità». Vicino a Cuneo, nell'autunno del 1943 era sorto un campo di concentramento, Borgo San Dalmazzo. Da quel campo gli ebrei italiani, fra cui i miei nonni paterni, vennero liberati qualche giorno prima che gli 'stranieri' venissero deportati ad Auschwitz.

Pubblico qui la denuncia di mio nonno Giuseppe (figg. 1-2). È un esposto indirizzato il 15 novembre 1943 al Comando Germanico. Nel fascicolo il documento risulta presente anche in traduzione tedesca, rafforzato da un atto siglato dal notaio più rinomato in città.

⁵ Paolo De Benedetti, «E in quel giorno tu racconterai a tuo figlio». *La provincia ebraica e i suoi testimoni*, in *Meraviglie del ghetto. Arte e cultura ebraiche in Emilia Romagna*, catalogo della mostra (Ferrara, 20 settembre 1988-15 gennaio 1989), Mondadori-De Luca, Milano-Roma 1989, p. 13.

I tedeschi erano entrati in città il 12 settembre, una settimana dopo avevano iniziato a rastrellare ebrei italiani e stranieri (provenienti dalla Francia meridionale). Era accaduto che al suo rientro dal campo mio nonno trovò la casa svaligiata. Qualcuno gli disse che le sue «masserizie» si trovavano in alcune Casermette. Sono settimane di totale confusione. I tedeschi hanno occupato la città da due mesi, ma non controllano la situazione. Infiere sulla ingenuità di mio nonno sarebbe impietoso. Accompagnato da un brigadiere e un capitano dei Carabinieri, si recò nelle Casermette e allegò alla denuncia l'elenco delle cose che gli erano state rubate una lista di oggetti consueti e di casa che ricorda gli elenchi degli ebrei piemontesi nel Settecento⁶ e quelli degli incartamenti relativi alle «metamorfosi possessorie» della prima metà dell'Ottocento.

A pensarci oggi la scena ci sembra grottesca, ma guai a giudicare con il senno del poi. La verità è sempre nel dettaglio. La periferia ingrandisce quello che accade nel centro. E i casi-limite sono sempre di grande aiuto per chi studia la storia.

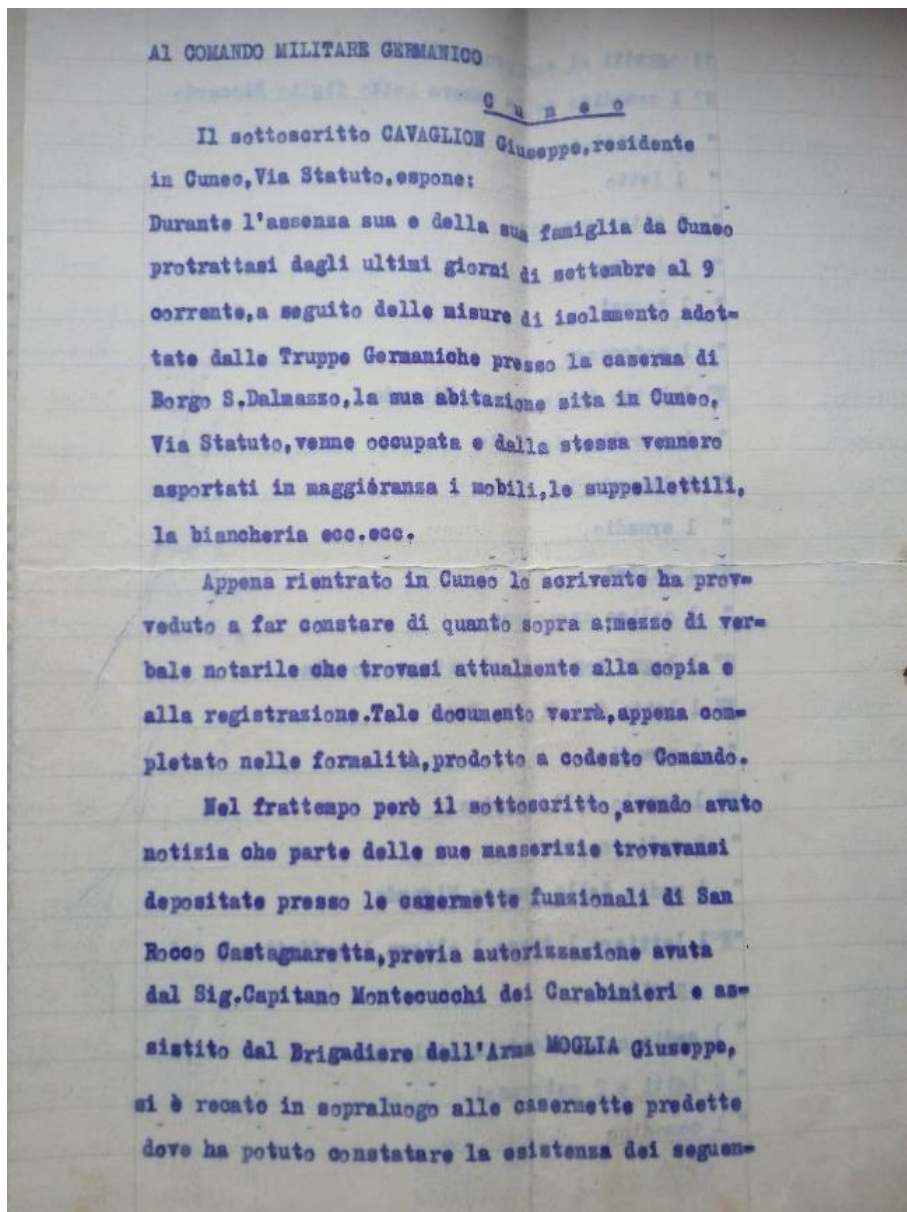


Fig. 1. «Denuncia al Comando militare germanico», Cuneo, 15 novembre 1943 presentata da Giuseppe Cavaglion (Archivio Famiglia Cavaglion), p. 1.

⁶ Luciano Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996.

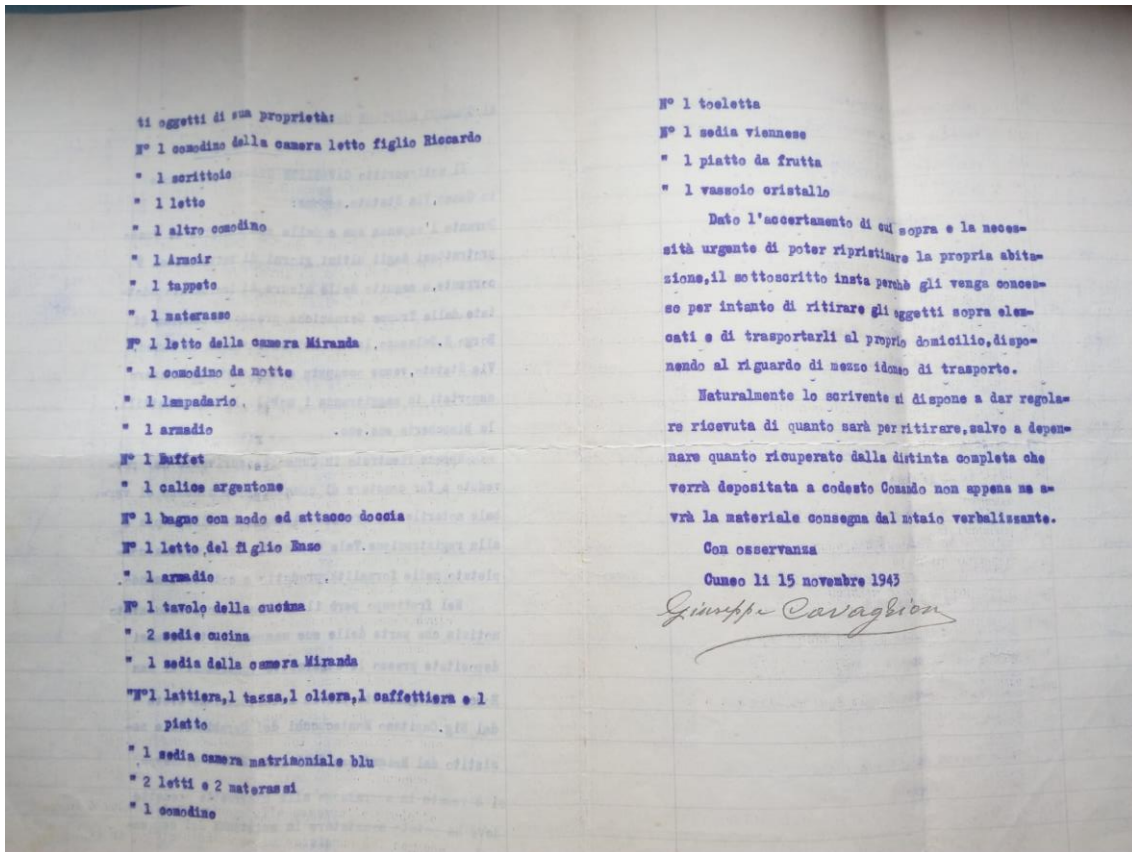


Fig. 2. «Denuncia al Comando militare germanico», Cuneo, 15 novembre 1943 presentata da Giuseppe Cavaglion (Archivio Famiglia Cavaglion), pp. 2-3.

Il cappotto del signor Amedeo

Il secondo documento sulle micro-migrazioni novecentesche che possono evocare quelle di un secolo prima riguarda il mio nonno materno. Questo non ce l'ho in casa, si trova presso l'Archivio comunale di Vercelli, fondo EGELI, nel fascicolo intestato a «Segre Aristide».

A Vercelli abitava il signor Amedeo Cassina, al numero 3 di via Milazzo. Presumo fosse un cliente del nonno, che sul finire dell'estate, ma prima dell'8 settembre 1943 aveva deciso di farsi un cappotto nuovo. Nel fascicolo all'Archivio comunale, dove si conservano le carte relative al sequestro dei beni e alla gestione dei medesimi, si trova la ricevuta che qui riproduco (fig. 3).

Il documento non è di semplice interpretazione; appartiene, come quello notarile del mio nonno paterno, a quel genere di carte di cui spesso ci si serve per spiegare agli studenti alle prime armi come sia tortuoso il mestiere della critica delle fonti.

Dalla ricevuta si apprende che la mattina del 10 gennaio 1944, il signor Amedeo uscì di casa e andò alla sede della Cassa di Risparmio di Vercelli in via San Cristoforo 8 per onorare il suo debito. Data la situazione intorno a lui, sotto l'occupazione tedesca, avrebbe potuto rimanere comodamente a casa sua e infischiarne. Sapeva o ignorava che mio nonno da due mesi era scappato con la famiglia e un ente che aveva preso in gestione i beni ebraici, l'Egeli, ora, come dopo la fine di Napoleone e durante la Restaurazione, si occupava delle «metamorfosi possessorie» relative agli ebrei in fuga?⁷

Il negozio era stato abbandonato dalla sera alla mattina, le serrande abbassate, da settimane non si vedeva più in giro il signor Aristide Segre. Avrebbe potuto godersi il suo

⁷ Rimando a Fabio Levi, *Le case e le cose: la persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938-1945*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1998.

cappotto di lana, il signor Amedeo. Altri, diversi da lui, non avranno avuto il suo scrupolo di coscienza. Invece si recò in banca e fece il versamento: «Io sottoscritto eccetera ... denuncio di essere in debito verso il signor Aristide Segre negoziante in tessuti, residente in Vercelli, via Rodi 7 della seguente somma: lire 400».

L'11 gennaio del 1944 i miei nonni erano in mezzo alla strada, alla vigilia di una micro-migrazione che da Varallo Sesia li avrebbe portati a Santena e infine a Torino. Quelle 400 lire avrebbero fatto comodo e per quanto sia complessa la critica di una fonte come questa non mi sentirei di escludere che il signor Amedeo quella mattina si sia illuso di avere la possibilità di aiutare un amico più che un negoziante. Indossare quell'abito forse stava diventando per lui una sofferenza?

Denuncia N. 103 ✓ ⁴
(Indicazione riservata alla Direzione Centrale)

Alla Cassa di Risparmio di Vercelli
Via S. Cristoforo, 8 e 10

VERCELLI

4 sottoscritte (1) Cassina Amedeo

residente in Vercelli Via Milazzo n. 3
in ottemperanza alla ordinanza N. 2345 - Div. Gab. in data 17/12/1943 XXII/I del
Capo della Provincia di Vercelli, denuncia di essere in debito verso il signor (1)
Segre Aristide - negoziante in tessuti

residente in Vercelli Via Rodi n. 7
della seguente somma o valori (1) di lire 400
(quattrocento circa) per taglio abito uomo
tessuto tipo.
P. 400. = versata l'11 gennaio 1944

alla scadenza (3)
in dipendenza di (4)

Vercelli 10 - 1 - 1944 (5)

Cassina Amedeo (6)

(1) Cognome, nome e paternità.
(2) Cancellare le parole che non interessano.
(3) Nel caso che la scadenza sia periodica - come nelle locazioni, affitti, rendite vitalizie, prestazioni di alimenti, ecc. - specificare anche le epoche di scadenza successive alla prima.
(4) Indicare la causa del debito (comitale, contratto di locazione, d'affitto, di mutuo, sentenza di condanna, convenzione verbale, stipendio, salario, provvigione, deposito cauzionale, deposito fiduciario, ecc.) enunciando per i contratti la data o, per gli atti pubblici e le sentenze, rispettivamente anche il nome del Notaio che ha rogato l'atto e l'autentica giudiziaria che ha pronunciato la sentenza. Per i contratti di locazione e di affitto indicare l'ubicazione dello stabile.
(5) Data.
(6) Firma del denunciante.

T.P. (L. PAVESI) - VERCELLI

Fig. 3. Dichiarazione firmata Amedeo Cassina (Vercelli, 10 gennaio 1944) (Archivio comunale di Vercelli, fondo EGELI, fasc. «Segre Aristide»)

La casa del signor Greco

Fermata del tram davanti alla Gran Madre. È il giorno dei santi del 1944. Provenienti da una Santena diventata invivibile per la frequenza dei rastrellamenti e l'alto numero di spie e collaborazionisti repubblicani, mia madre quattordicenne e i miei nonni materni hanno appuntamento a quella fermata del tram con un avvocato siciliano, di cui ignorano tutto fuorché il nome: Giuseppe Greco, catanese trapiantato per lavoro a Torino, residente nella non lontana via Casteggio, cassiere capo del Banco di Sicilia alle dipendenze del cognato di mia nonna. Greco vive solo; la guerra che ha diviso in due l'Italia ha reso impossibile ogni contatto con la moglie e il resto della sua famiglia ormai liberata dagli Alleati.

Una mattina di ottobre Greco è convocato in via Arsenale; gli si chiede senza giri di parole se è disposto a dare aiuto a una famiglia di ebrei. La casa in cui vive, situata a due passi dal ricovero antiaereo del Monte dei Cappuccini, è abbastanza spaziosa per ospitare coloro che le carte false stabiliscono che diventino i suoi familiari: suo fratello, la cognata, la sua prediletta nipote.

L'incontro avviene, quella mattina vicina all'inverno, nella diffidenza reciproca. Il breve tratto di strada che separa la fermata del tram e via Casteggio è percorso in silenzio. La diffidenza – degli ospiti e del futuro padrone di casa – non diminuisce nelle settimane successive, nonostante il comune entusiasmo per il generale Patton e le speranze un po' ingenua in un antifascismo fatto di sottintesi, di parole mormorate. Greco è un uomo ancora giovane, si direbbe focoso, sembra uscire da un racconto di Brancati: di sera torna tardi, non si sa chi frequenti, ha degli amorazzi. Mia nonna gli cuce i vestiti, lo cura come un figlio piuttosto che come un fratello putativo; mio nonno, più ansioso, si lamenta, sospetta, nemmeno durante il rituale di ogni sera, sotto la pesante coperta dentro la quale nascondono le loro due teste e ascoltano insieme la voce del colonnello Stevens, si sente pienamente tranquillo.

Sbagliava mio nonno a sospettare. Aveva ragione mia nonna a chiudere un occhio sulle sue scappatelle, e a rammendare i calzini di quell'uomo giusto, di quell'uomo buono. Non accadde nulla. La inesistente ma affiatata famiglia Greco, al completo, il 25 aprile di settantacinque anni fa scese verso piazza Vittorio. Il Po era insanguinato, finiva un incubo.

Ho fatto in tempo a conoscerlo, Giuseppe Greco, prima attraverso il sapore delle arance dolcissime che dopo la liberazione spediva da Catania, ogni anno con puntualità ininterrotta: una variante tutta olfattiva del proverbio jiddish: «È bello raccontare i guai passati». Feci in tempo a vederlo in faccia, Giuseppe Greco: nel 1968 mia nonna s'ammalò d'un male incurabile; poche settimane prima che morisse suonò alla porta un anziano signore che aveva fatto tanta strada per venire e rievocare ancora una volta i guai passati e portare il suo estremo saluto.

Archivi e ricordi

I due documenti che ho riprodotto non riguardano tanto i miei nonni come individui, braccati insieme alla loro famiglia e minacciati di deportazione, quanto le sedi storiche del loro «mercato» e le relative «masserizie». Il punto di vista che volevo analizzare è «la roba», le «masserizie», oggetti consueti di cui si viene privati quando si è costretti a migrazioni o a forzati ritorni nel ghetto.

Sono ritornato da poco a vedere la casa vicina al ghetto di Vercelli dove nell'infanzia ho abitato e dove si annida uno dei più complicati fra i miei *souvenirs d'enfance*.

Sul finire degli anni Cinquanta, dopo la morte di mio nonno materno, il fondaco di piazza D'Azeglio venne venduto. Sul balcone che si affaccia sulla piazza, sopra quella saracinesca chiusa per sempre ho passato lunghi pomeriggi di noia, oltre che di sano terrore. Nella piazzetta adiacente si teneva infatti, oggi non più, il mercato delle rane. Sfido un bambino a sentirsi sicuro là dove brandelli di rane sopravvissute al massacro del mercato mattutino saltellavano ancora qua e là cercando di ricomporre fino a sera un'impossibile

unità. In uno di quei pomeriggi di noia e di terrore infilai la gamba in mezzo ai sinuosi ornamenti in ferro arrugginito del balcone. Chi era rimasto a sorvegliarmi stava per arrendersi e chiamare un fabbro, per restituire alla libertà il proprietario di quella gambina da ranocchia penzolante nel vuoto. Nessuno mi aveva detto, ero troppo piccolo per capire, lo scoprii molti anni più tardi, che nel novembre 1943 quella casa era stata abbandonata di notte dai miei nonni braccati dai tedeschi. Il fondaco del nonno vercellese era stato sequestrato e svuotato come quello del mio nonno cuneese che per lo meno ebbe tempo di provare a recuperare le sue «masserizie» prima di nascondersi in una baita in montagna.

Gli ornamenti in ferro arrugginito del balcone di piazza D'Azeglio sono ancora là.